

Il neoliberismo ‘come invenzione della verità’

Roberto Schiattarella

Università di Camerino

Nell'articolo si tenta di mettere in evidenza come le discontinuità sul piano del metodo scientifico e nel valore di riferimento tra la vecchia e la nuova cultura del mercato, il neoliberismo, abbiano finito col tradursi in una diversa utopia che non è più quella della società resa efficiente dall'agire della concorrenza, ma è quella centrata sulla competitività delle imprese e sulla libertà di azione dei grandi gruppi multinazionali. Un'utopia che viene raccontata come se fosse sorretta dall'idea forte di scientificità della vecchia cultura del mercato, ma il cui percorso scientifico può essere assimilato piuttosto all'invenzione della verità di de Finetti.

In the article, an attempt is made to highlight how the discontinuities on the level of scientific method and in the reference value between the old and the new market culture, neoliberalism, have ended up translating into a different utopia, which is no longer that of a society made efficient by the action of competition but one centered on the competitiveness of enterprises and the freedom of action of large multinational groups. A utopia that is recounted as being supported by the strong idea of scientificity of the old market culture but whose scientific path can be likened rather to de Finetti's invention of truth.

DOI: 10.53223/Sinappsi_2023-01-1

Citazione

Schiattarella R. (2023), Il neoliberismo ‘come invenzione della verità’, *Sinappsi*, XIII, n.1, pp.4-17

Parole chiave

Analisi economica
Economia politica
Teoria economica

Keywords

*Economic analysis
Political economy
Economic theory*

Introduzione

In questo lavoro ci occuperemo di quello che viene comunemente chiamato neoliberismo. Una visione dell'economia, ma anche della convivenza civile e della politica, che ha avuto la capacità di conquistare negli ultimi decenni un'assoluta egemonia in tutto il mondo occidentale. Si è ovviamente coscienti del fatto che non è possibile considerare il neoliberismo come una linea di pensiero unitaria o coerente al suo interno. Le posizioni dei singoli studiosi che hanno contribuito a delinearne i tratti fondamentali sono state infatti diverse anche su aspetti qualificanti. Ogni ricostruzione, dunque, compresa quella sviluppata nelle pagine che seguono, non può che contenere elementi di interpretazione. Elementi che, tuttavia, a giudizio di chi scrive, sono

resi meno importanti dal fatto che la nostra attenzione si è concentrata su alcuni passaggi sui quali c'è stata un'ampia condivisione da parte di tutti i più importanti rappresentanti di questa linea di riflessione.

L'obiettivo che ci siamo posti è stato, più in particolare, quello di ragionare sulla struttura logica del neoliberismo, soffermandoci in particolare sugli elementi di continuità e discontinuità rispetto alla tradizionale cultura del mercato.

Un problema interessante da analizzare perché da un lato il neoliberismo si è voluto esplicitamente porre in continuità con una cultura che si è presentata storicamente come una scienza con una sua compattezza interna, capace di dare di sé un'immagine talmente forte da mettersi in condizioni di giudicare con i propri

parametri il modo di organizzarsi della società senza, nel contempo, accettare di essere giudicata sulla base di altri metri di valutazione. Una 'scienza' che si è vantata a lungo di aver escluso ogni giudizio di valore dal proprio processo scientifico, come è stato messo bene in evidenza da J. Maurice Clark, che, in un suo articolo dell'immediato dopoguerra, sottolineava come, in una classe di economia, la questione dei valori venisse normalmente affrontata in modo molto diverso da ogni altra disciplina (Clark 1950). Come cioè i valori venissero considerati elementi di pregiudizio, fattori ideologici che non possono che disturbare l'analisi.

Dall'altro, perché i problemi di discontinuità che si erano determinati a partire dagli anni Trenta con la precedente cultura del mercato erano tutt'altro che banali e non erano certo legati solo alla diffusione che aveva avuto in quegli anni la teoria keynesiana. Al contrario. Le ragioni erano talmente importanti da costringere una parte importante degli studiosi dei Paesi anglosassoni a mutare gli occhiali con cui si guardava alle questioni economiche.

Ragioni che avevano a che fare in primo luogo col metodo scientifico sul quale la cultura del mercato si era fino ad allora definita. Lo stesso compito dello studioso era interpretato in maniera diversa. Non solo, infatti, non si pensava più che il suo ruolo fosse quello di indagare sulle leggi immanenti nei sistemi economici, ma si stava facendo strada la convinzione che l'economista, con i suoi valori, potesse avere un ruolo attivo nel disegnare il processo scientifico. Un colpo difficile da assorbire per la tradizionale cultura del mercato che si trovava contemporaneamente indebolita dalla perdita di fiducia della comunità scientifica nel metodo deduttivo a priori di Mill. Un metodo che, partendo da assiomi ritenuti veri per definizione e procedendo per deduzione, aveva consentito di definire l'impalcatura di quello che Sen ha chiamato l'approccio ingegneristico all'economia, con il suo ampio ricorso agli strumenti matematici, nonché di attribuire un ruolo centrale al mercato.

La seconda circostanza che aveva immesso elementi di rottura veniva dai fatti (ai quali nel metodo deduttivo

a priori era dedicata un'attenzione del tutto marginale essendo gli assiomi, come abbiamo appena detto, veri per definizione) che non sembravano più compatibili con il quadro teorico che la disciplina si era costruito. Fatti, quelli connessi con la crisi del 1929 negli USA, che non potevano essere ignorati perché avevano assunto una dimensione assolutamente devastante sul piano sociale.

La terza circostanza, strettamente legata alla seconda, è che, di fronte ad una 'saggezza convenzionale' che aveva suggerito politiche d'intervento che avevano portato a pessimi risultati, la politica USA è stata in qualche modo costretta a percorrere strade diverse¹. Strade che si sono dimostrate di successo, ma che non avevano più alle loro spalle la teoria economica del mercato. Erano costruite su tutt'altra base e avevano come riferimento i valori costituzionali USA. Si facevano forti di un atteggiamento pragmatico che col tempo è andato sedimentandosi e trasformandosi in cultura quando il pensiero keynesiano si è diffuso all'interno dei corsi di insegnamento delle università nordamericane².

Quando abbiamo detto che l'obiettivo di questo lavoro è soffermarsi sugli elementi di continuità e discontinuità tra la vecchia e la nuova cultura del mercato, volevamo sottolineare come fosse importante analizzare il modo in cui la cultura del mercato è riuscita a ripensarsi e a riproporsi in maniera talmente convincente da assumere nuovamente una posizione centrale all'interno del dibattito in economia. E questo non tanto a fini di storia del pensiero economico, quanto per provare a capire il significato profondo di questo tentativo, con i suoi elementi di forza e gli eventuali limiti.

Definire il neoliberismo come 'invenzione della verità', come abbiamo fatto nel titolo dato a questo lavoro, non è espressione di una volontà di mettere in discussione la qualità del processo scientifico di questo approccio, utilizzando il linguaggio volutamente paradossale di de Finetti (1976). Al contrario, è un modo di interpretare in maniera sintetica il significato (ma anche le contraddizioni e i limiti) di un percorso scientifico che in qualche modo è riuscito a riproporre punti di arri-

1 Non bisogna dimenticare che tra gli intellettuali statunitensi che collaborarono con Roosevelt si avvertiva in maniera chiara l'esigenza di dimostrare che il modello politico americano era in grado di affrontare gli straordinari problemi sociali che si ponevano in quegli anni, senza ricorrere alla collettivizzazione dell'economia (Amari e Del Rossi 2018). Da questo punto di vista il New Deal nasce come una proposta alternativa capace di sfidare sul piano della giustizia sociale quella che veniva dall'esperienza del mondo comunista.

2 L'importanza che era attribuita alla definizione di nuovi percorsi formativi all'interno delle Università statunitensi è testimoniata dal fatto che già nel 1935 l'*American Economic Review* si pone il problema di come ripensare l'insegnamento dell'economia per renderlo più coerente con la nuova cultura che si andava definendo con il New Deal. Per comprendere come si poneva la questione in quegli anni si veda Kierkhofer *et al.* (1935).

vo apparentemente in piena continuità con quelli del passato a partire da un contesto di metodo del tutto differente. Un contesto all'interno del quale si è abbandonata un'idea di scientificità come scoperta del 'vero' — che era quella della tradizionale cultura del mercato — e si è andato costruendo negli anni un percorso scientifico che ha dovuto necessariamente fare i conti con gli sviluppi che si erano realizzati sul piano epistemologico.

1. La cultura del mercato ripensa se stessa

L'obiettivo degli studiosi che sono confluiti nella cosiddetta Scuola di Chicago per poi dar vita al neoliberalismo sembra essere stato complessivamente quello di stabilire un rapporto di continuità con la cultura ingegneristica partendo, tuttavia, da una piena consapevolezza delle discontinuità rese necessarie dagli sviluppi del dibattito interno alla disciplina. Un progetto scientifico che aveva certamente una componente di chiaro sapore gattopardesco, e cioè cambiare qualcosa nel percorso scientifico per non mettere in discussione i punti di arrivo. Ma che era anche qualcosa di più, il cui significato può essere colto solo se si colloca questa esperienza nel suo tempo, negli anni della guerra fredda. Anni in cui poteva apparire indispensabile a una parte dell'establishment USA riproporre l'utopia implicita nella cultura del mercato, rendendola se possibile ancora più densa di contenuti, per sottolineare la diversità delle scelte di valore del mondo occidentale rispetto a quello sovietico, senza passare per le concessioni implicite nel 'riformismo keynesiano'.

Il progetto del neoliberalismo nasce quindi da subito come espressione di due esigenze. Una di natura scientifica, quella di dare nuova vitalità alla cultura del mercato, e una, di livello superiore per certi versi, di natura politica. Su quest'ultimo piano l'obiettivo era quello di proporre un'utopia che doveva avere due caratteristiche: a) essere facilmente comprensibile e suggestiva; b) potersi trasformare in un immaginario collettivo chiaramente alternativo a quello che veniva dai Paesi del socialismo reale. Due obiettivi chiari che andavano perseguiti in un ambiente scientifico che sicuramente lasciava molto maggior spazio alla questione dei valori e della costruzione di un'utopia e quindi alla componente

politica del progetto, ma era, sul piano scientifico, poco favorevole a una ripresa della cultura del mercato. Non è un caso che il neoliberalismo abbia sviluppato il suo percorso scientifico nel corso dei decenni e sia riuscito ad affermarsi solo nel momento in cui le condizioni storiche erano mutate, negli anni in cui si era esaurito il mondo di Bretton Woods e si stava aprendo la stagione delle regole Reagan-Thatcher. Una stagione che doveva essere quella della supremazia indiscussa nordamericana nel mondo.

Come avevamo già accennato nell'introduzione, i problemi con i quali i primi studiosi della scuola di Chicago si sono dovuti misurare, nel momento in cui hanno voluto riproporre la cultura del mercato, sono stati due, peraltro collegati tra loro. Il primo è stato quello che veniva dalla convinzione, molto diffusa nel Dopoguerra all'interno della disciplina, che ogni percorso scientifico fosse strettamente collegato a una scelta di valore. Più in generale, il problema di fronte al quale si trovavano gli studiosi interessati a riaffermare la continuità della disciplina nel Dopoguerra era quello di dialogare con un ambiente culturale nel quale stava trovando uno spazio significativo una visione dell'economia intesa come scienza dei fini oltre che dei mezzi e in cui veniva dato per scontato il fatto che ogni visione partisse da un retroterra esplicito di valori, legati agli obiettivi che lo studioso si dava. Un ambiente nel quale era difficile riproporre la cultura del mercato come una visione della disciplina di natura sostanzialmente tecnica che, come tale, poteva essere messa al servizio di qualunque punto di vista presente in una società.

Il secondo tipo di problema è venuto invece dal fatto che la comunità scientifica aveva rigettato il metodo deduttivo a priori di Mill e guardava con grande sospetto ad ogni forma di dogmatismo³, ma anche ad ogni progetto scientifico fortemente connotato sul piano del determinismo. Un insieme di problemi che era di particolare rilevanza dal punto di vista della continuità della cultura del mercato perché, nel momento in cui si metteva in discussione il metodo deduttivo, a priori si metteva anche in discussione: a) la logica della semplificazione grazie alla quale l'economia era riuscita a darsi dei confini circoscritti e chiari; b) l'uso dell'etica delle conseguenze come strumento di valutazione delle

3 L'atteggiamento fortemente antidogmatico di molti economisti in quegli anni è legato da un lato al ruolo che ha avuto Popper nella comunità scientifica USA del Dopoguerra, ma anche alla volontà di molta parte della comunità scientifica di quel Paese di mettere in discussione la logica ottocentesca e deterministica di gran parte della cultura marxista. Una posizione che tuttavia finiva col costituire una critica indiretta ad una cultura, quella del mercato, il cui impianto era altrettanto deterministico.

scelte individuali; un modo di valutare il benessere indispensabile per poter considerare il mercato e il *laissez faire* rispettivamente il migliore strumento e la migliore linea di politica d'intervento a disposizione del policy maker.

Senza, infatti, l'esistenza di una qualche logica deterministica, diventava più difficile affermare che il mercato, nel quale ciascuno ragiona e opera perseguendo fini egoistici, è anche il luogo in cui si creano le condizioni per il massimo sviluppo del benessere. Non c'è infatti più un rapporto di necessità tra l'agire egoistico e i risultati che si ottengono come conseguenza di quell'agire.

2. L'economia diventa la scienza della libertà individuale

Per fare fronte ai problemi che abbiamo descritto, Knight, che con Hayek può essere considerato l'esponente più importante della prima generazione degli economisti della scuola di Chicago, avvia la riflessione in una direzione nuova. Fa infatti una scelta che forse non è sorprendente, visto il clima culturale prevalente all'epoca all'interno della disciplina, ma che sicuramente crea un momento di forte discontinuità rispetto alla tradizionale cultura del mercato. Knight parla dell'economia come della scienza della libertà individuale. Una lettura che in qualche modo è o sarà condivisa sia da Hayek che da Friedman (in un suo famoso libro del 1980), ma che è stata ripresa anche da molti tra i principali studiosi di quello che sarà chiamato il neoliberismo.

La scelta della libertà individuale come valore di riferimento della disciplina (Knight 1951) crea indubbiamente un primo momento di discontinuità perché per la prima volta all'interno della cultura del mercato qualcuno si pone il problema dell'esistenza di una scelta di valore nel processo scientifico. Una scelta che per di più sembra essere fatta dallo studioso di economia. Il secondo elemento di discontinuità, più immediatamente visibile, sta invece nel fatto che il valore preso a riferimento è diverso da quello che era stato fino ad allora, sia pure implicitamente, il punto fermo di quella letteratura, cioè il richiamo all'efficienza.

Discontinuità rilevanti perché sembrano porre il percorso scientifico del neoliberismo su una base logica sostanzialmente differente da quella della tradizionale cultura del mercato con tutte le conseguenze che derivano da una linea di riflessione che si voleva porre in continuità con quella cultura. Conseguenze che in qualche modo condizioneranno tutti gli sviluppi successivi di questa linea di riflessione.

Consapevole di aver fatto un passo che è sostanzialmente di rottura, Knight cerca immediatamente di ridimensionarne il significato. Nelle prime pagine dello stesso articolo del 1951 prende infatti esplicitamente le distanze da quella letteratura economica che aveva rivalutato il ruolo dei valori nel processo scientifico. Lo fa attraverso due affermazioni. L'economia, dice, non può prendere in considerazione la dimensione etica dei problemi perché l'unico valore di riferimento per l'economista non può che essere "the truth", la verità (Knight 1951, 3). Quando dice quindi che l'economia è la scienza della libertà individuale, fa capire che non sta facendo una scelta di valore, quanto piuttosto qualcosa che ha a che fare con quelli che chiama "principi" che, come tali, non hanno alcun carattere soggettivo. La sua definizione di economia viene raccontata in questo modo come una presa d'atto di ciò che ha accomunato tutta l'esperienza scientifica precedente nella disciplina. In questa impostazione il problema della continuità viene in qualche modo stravolto. La continuità non è legata al fatto che la nuova cultura del mercato riprende elementi costitutivi che erano già presenti nella tradizione. Ma è data dall'attribuzione alla cultura tradizionale di un retroterra, rimasto prevalentemente implicito, che è lo stesso su cui si basa la nuova cultura del mercato. Il riferimento alla libertà individuale.

Dopo aver fatto intendere che la sintonia con il dibattito del suo tempo sul ruolo dei valori in economia è più formale che sostanziale (perché la libertà individuale non è un valore e perché la scelta non ha carattere soggettivo), Knight tenta di rafforzare il legame tra questo suo primo passo e la tradizionale cultura del mercato. Lo fa sottolineando che è proprio la scelta della libertà individuale come "principio" di riferimento che spiega perché l'economia non può occuparsi di fini. Ogni indicazione di fini, infatti, finirebbe col costituire un limite alla piena espressione della libertà individuale. E spiega anche perché in questa cultura il valore di riferimento non può essere che uno solo. La libertà individuale va infatti considerata un valore esclusivo, perché è un valore al quale non ne può essere affiancato alcun altro. Ogni volta, infatti, che si prende in considerazione un altro valore da affiancare ad esso si finisce necessariamente per limitarla.

I ragionamenti di Knight sono sicuramente brillanti e mettono in evidenza un carattere di assoluta continuità nella cultura del mercato, vecchia o nuova che sia. In tutti e due gli approcci si prende infatti a riferimento un solo valore, nel senso che nessun altro valore può

affiancarsi ad esso. Nell'approccio ingegneristico questo valore era l'efficienza; a partire dalla Scuola di Chicago, la libertà individuale. Una conclusione rilevante che ci dice che la cultura del mercato non sembra in grado di definirsi se non all'interno di una visione del benessere a una sola dimensione. Una questione importante sulla quale ritorneremo.

Ma al di là di questa considerazione, a giudizio di chi scrive, le argomentazioni portate da Knight non sembrano così solide da riuscire realmente a ridimensionare l'importanza dei cambiamenti impliciti nella sua impostazione sul piano del metodo. Il fatto che tutti gli studiosi di economia abbiano — senza peraltro una piena consapevolezza — considerato il "principio" della libertà individuale come punto di riferimento, non significa affatto che non ci sia stata una scelta. Si può solo dire che è stata una scelta che, secondo Knight, è stata condivisa da una parte importante della letteratura. E d'altra parte non si capisce in cosa sia differente un "principio" da un valore. È significativo, a questo proposito, che lo stesso Knight usi esplicitamente il termine valore riferendosi alla libertà individuale nel momento in cui, sempre nello stesso articolo, la confronta con la giustizia sociale, giungendo alla conclusione che la prima deve essere sempre considerata qualcosa di preferibile alla seconda (Knight 1951, 14). Una conclusione quest'ultima che, di nuovo a nostro giudizio, è una testimonianza evidente che quella di Knight non può che essere letta come una scelta di valore.

In realtà, come avevamo già detto in precedenza, il modo nuovo con cui questi studiosi hanno rielaborato la cultura del mercato non deve essere giudicato solo con gli occhi della coerenza interna alla disciplina. I primi tasselli della nuova cultura del mercato sembrano piuttosto da collegare con la componente politica del progetto della Scuola di Chicago e, più in particolare, con il bisogno che questi studiosi avevano di delineare un'utopia con una propria identità chiara capace, come tale, di contrapporsi alle altre "civiltà possibili". Un'utopia che doveva avere un valore di riferimento che la identificasse in maniera inequivocabile nella sua diversità rispetto all'utopia della società giusta proposta dai paesi del blocco sovietico e, quella della società inclusiva proposta dal riformismo keynesiano. Un bisogno che è stato soddisfatto prendendo a riferimento il valore della libertà individuale.

Ed è proprio l'importanza che ha la politica nella definizione del suo percorso scientifico che rende ragionevole la lettura del neoliberismo come un caso em-

blematico di quella che de Finetti aveva indicato come l'"invenzione della verità". Un metodo scientifico cioè che si fonda su una specifica scelta del valore di riferimento e giunge alla definizione di un'utopia passando per un insieme di affermazioni coerenti col valore di partenza (de Finetti 1973). Un'idea di scienza che ha poco in comune con quella della tradizione marginalista e in cui la diversità non è altro che l'espressione ultima delle discontinuità che esistono sul piano del metodo scientifico.

Nelle pagine che seguono approfondiremo questa questione tentando in particolare di capire in che direzione si sono mosse le analisi, quali sono stati i risultati raggiunti, quali sono stati gli elementi di continuità e discontinuità tra la vecchia e la nuova cultura del mercato. Quali sono poi state le ambiguità e quali gli effetti di questa lettura dell'economia sulla cultura e sulle istituzioni della democrazia.

3. Continuità e discontinuità: i valori

Dopo aver tentato di negare l'esistenza di una vera e propria scelta di valore, Knight e gli altri studiosi della Scuola di Chicago si sono trovati di fronte al problema costituito dal fatto che la scelta della libertà individuale poteva in primo luogo mettere in discussione la sacralità del valore dell'efficienza, facendolo diventare uno dei tanti valori che potevano essere scelti dagli studiosi, ma soprattutto poteva rendere meno scontata la stessa centralità del mercato nella disciplina.

Nella sostanza, quegli studiosi si sono dovuti confrontare da un lato con il problema della possibile pluralità dei percorsi scientifici all'interno della disciplina (uno per ogni valore o insieme di valori scelti) e quindi della pluralità anche dei confini della disciplina stessa; dall'altro, con la necessità di trovare una giustificazione della centralità del mercato nell'analisi economica differente da quella della tradizione.

Occorreva dunque in primo luogo riportare al centro della riflessione economica il mercato e, in secondo luogo, riaffermare il carattere pienamente scientifico della disciplina anche nel caso in cui questo percorso è costruito a partire del valore della libertà individuale.

Libertà individuale e centralità del mercato nell'analisi economica

Il problema è evidentemente quello di capire quale è il rapporto che c'è tra libertà individuale ed efficienza e quindi quale rapporto c'è tra libertà individuale e mercato. La questione è stata affrontata da Knight attraver-

so due affermazioni. La prima è quella che il mercato è l'istituzione che è in grado di creare le condizioni necessarie perché sia garantita la massima libertà individuale. La seconda è quella che il mercato, attraverso una migliore circolazione delle conoscenze, determina un utilizzo efficiente delle risorse disponibili⁴. Due affermazioni grazie alle quali Knight non solo riesce ad attribuire al mercato una centralità addirittura rafforzata dal doppio ruolo che gli viene attribuito, ma ottiene anche altri risultati. In primo luogo, riesce a far considerare la scelta della libertà individuale come qualcosa che non deve essere vista come alternativa rispetto a quella dell'efficienza. La libertà individuale e l'efficienza finiscono con l'apparire, al contrario, due facce di una stessa medaglia. In secondo luogo, ripropone una logica implicitamente deterministica. Sappiamo, in altre parole, quali sono le conseguenze di ogni azione che fa funzionare il mercato. Un passo essenziale per poter considerare l'etica delle conseguenze come l'unica compatibile con la disciplina e per poter trarre la conclusione che, nel momento in cui si riesce a garantire il buon funzionamento del mercato, si ottengono anche i migliori risultati possibili sia rispetto all'obiettivo della libertà individuale, sia rispetto all'utilizzo delle risorse disponibili. In termini di benessere, dunque.

Ovviamente si può discutere sulla ragionevolezza o meno delle due affermazioni che fanno da pilastro al percorso scientifico di Knight, ma è indubbio che, se si danno per buone queste posizioni, la sua linea di ragionamento costruisca un ponte suggestivo tra la vecchia e la nuova cultura del mercato, riproponendo l'idea che, se si vuole raggiungere il massimo benessere possibile — un'idea di benessere evidentemente fondata sul binomio efficienza-crescita del reddito da un lato e massima libertà individuale dall'altro — la politica economica deve porsi l'obiettivo intermedio di far funzionare bene il mercato.

Un ponte, tuttavia, che può essere suggestivo ma non è molto solido. È relativamente facile accorgersi, infatti, che la coincidenza tra i due approcci è più apparente che reale per un insieme di motivi. Innanzitutto, perché anche se il termine è lo stesso, l'efficienza, è difficile considerare l'efficienza di cui parla Knight, che è poi quella della definizione di Robbins, come sovrapponibile con quella dell'ottimo paretiano. Difficile anche perché sul rapporto tra i due tipi di efficienza si

era avuto un dibattito relativamente ampio nella seconda metà degli anni Trenta (Kaldor 1939; Hicks 1939) nel quale era emerso come fosse difficile far dialogare i due concetti. Ma in secondo luogo perché, all'interno dei due approcci, alla concorrenza è attribuito un ruolo del tutto differente. Con conseguenze importanti.

È vero infatti che, nel suo articolo del 1951, Knight individua nel mercato di concorrenza la rappresentazione sintetica di una società fondata sulla libertà e in questo modo sembra ribadire la sua convinzione che prevalgano gli elementi di continuità tra le due culture. Ma è anche vero che, al di là delle differenti posizioni che saranno poi espresse all'interno della Scuola di Chicago, la concorrenza, nell'impostazione di questa linea di riflessione, non è più la condizione indispensabile perché un mercato sia efficiente. Semplicemente perché l'efficienza che si prende a riferimento non è quella paretiana e, più in generale, perché l'efficienza che viene attribuita ai mercati non è legata all'esistenza di una specifica forma di mercato. Secondo questi studiosi, il mercato è l'istituzione che utilizza al meglio le risorse disponibili in qualunque sua forma.

Se dunque ci può essere coincidenza tra efficienza e libertà individuale, non si può dire la stessa cosa tra libertà individuale e concorrenza, nonostante la presa di posizione di Knight nell'articolo del 1951. Studiosi importanti come Hayek (1937; 1942; 1944; 1960) o Friedman, nel momento in cui si sono trovati a scegliere tra tutela della concorrenza e libertà individuale, non hanno avuto esitazioni nell'indicare la seconda come il valore da tutelare in via prioritaria.

In sostanza, anche se è indiscutibile che in tutti e due gli approcci il mercato svolga un ruolo centrale e che l'efficienza continui ad essere un obiettivo cruciale, il mercato di cui parla il neoliberalismo non ha molto in comune con quello della tradizione che, sia pure in maniera mitizzata, guardava alla concorrenza come situazione sempre desiderabile. Il mercato a cui il neoliberalismo attribuisce la capacità di massimizzare efficienza e libertà è quello che esalta il ruolo positivo della competitività e quindi delle grandi aggregazioni finanziarie ed economiche.

Un elemento di discontinuità che non può essere considerato secondario, non tanto perché il valore di riferimento della nuova cultura del mercato non è perfettamente sovrapponibile con quello dell'efficienza

4 Occorre notare che l'efficienza di cui parla il neoliberalismo non è espressione e conseguenza dell'operare di un mercato di concorrenza, ma è semplicemente postulata sulla base della convinzione — anch'essa tutta da verificare — che il mercato debba essere considerato come l'istituzione all'interno della quale le conoscenze possono circolare più liberamente.

paretiana, ma soprattutto perché quella cui il neoliberismo vuole tendere è in fin dei conti un'altra utopia. Un'utopia che non ha più bisogno di tutta quella parte che vedeva nella concorrenza uno strumento di democrazia economica, di una democrazia cioè, per dirla con Roosevelt (1933), nella quale è importante che non si creino accumulazioni di potere economico e di decisione all'interno della società.

La riaffermazione dell'economia come 'scienza'

L'aver definito l'economia come la scienza della libertà individuale ha posto prima Knight, e poi tutta la nuova cultura del mercato, di fronte a un secondo tipo di problema, peraltro strettamente collegato al primo. Era necessario evitare che la scelta di prendere a riferimento un valore facesse perdere all'economia quell'immagine di autorevolezza scientifica che l'aveva contraddistinta. Se l'obiettivo era quello di porsi in continuità con la tradizione, bisognava riuscire a dimostrare che la scelta fatta non solo era la migliore dal punto di vista dell'importanza del valore, ma era anche l'unica possibile.

A questo fine, Knight si è mosso in due direzioni. Ha in primo luogo identificato la libertà individuale con la libertà *tout court*. Una identificazione che, ricordandoci che nella sua lettura dell'economia il mercato è l'istituzione che garantisce il massimo della libertà individuale⁵, vuol dire che la libertà *tout court* può identificarsi anche con libertà di mercato. E, in secondo luogo, ha considerato la libertà individuale come il valore che caratterizza la democrazia americana. Facendo questo Knight ha, in sostanza, individuato le radici della cultura del mercato nell'esperienza storica degli Stati Uniti. Un'affermazione forte che probabilmente voleva ricollegarsi a quanto aveva fatto Roosevelt quando aveva posto alla radice della sua politica d'intervento i valori costituzionali americani, ma che aveva lo scopo di raccontare questa visione dell'economia come il punto di arrivo di quel patrimonio di esperienze e di cultura intorno alla quale si era venuta costruendo la democrazia nordamericana.

Una visione quella che comincia a delinearsi con Knight (1951), che, come era capitato anche negli anni Trenta con il New Deal, finisce con l'identificare uno specifico progetto di democrazia e di organizzazione sociale, diverso da quello di Roosevelt, ma che si vuole presentare come l'autentica interpretazione del 'sogno' americano. Un'assimilazione grazie alla quale ogni dubbio sulla libertà individuale come unico valore di riferimento dell'economia finisce con l'essere percepito come una potenziale messa in discussione dell'intero processo storico attraverso il quale si è arrivati a costruire la stessa identità politica e sociale nordamericana⁶. Estremizzando l'argomentazione, come il rifiuto della leadership ideale e politica statunitense.

Per concludere su questo punto, assimilando la libertà individuale con la libertà economica, con la libertà *tout court* e con i valori fondanti dell'esperienza degli Stati Uniti, il neoliberismo ha fatto apparire la scelta di porre il mercato e le sue logiche al centro della riflessione economica come qualcosa che non solo non ha bisogno di alcuna giustificazione, ma che non può essere neanche messa in discussione perché, se lo si facesse, si finirebbe per mettere in discussione l'intera esperienza della democrazia USA.

Un punto di arrivo che, a ben riflettere, è in piena continuità con quello della tradizione del mercato. L'economia, pur non potendo essere più considerata scienza tecnica, è come se continuasse ad esserlo, nel senso almeno che, come in passato per il valore dell'efficienza, è fondata su un solo valore che è presentato ancora una volta come indiscutibile⁷. La differenza sta solo nel fatto che la ragione dell'indiscutibilità è politica e non tecnica.

4. Continuità e discontinuità: questioni di metodo

Superato con Knight il primo insieme di problemi che derivavano dall'aver considerato l'economia come la scienza della libertà individuale, gli studiosi della Scuola di Chicago si sono dovuti misurare con un altro tipo di ostacolo, probabilmente ancora più difficile da superare: quello di ricostruire l'intero percorso

5 Due identificazioni che è quantomeno discutibile dare per scontate, come testimonia il dibattito che si è svolto in Italia proprio su questi temi negli anni della guerra e dell'immediato Dopoguerra e a cui hanno partecipato Croce (1942), Calogero (1942), Croce e Einaudi (2011).

6 Una affermazione forte ma anche un punto di arrivo di grande valenza politica. Un punto di arrivo che può apparire in stridente contraddizione con il clima in cui il neoliberismo era nato che era nettamente contrario ad ogni forma di dogmatismo.

7 "La libertà prevarrà solo se accettata come principio generale, la cui applicazione in casi particolari (come in campo economico) non richiede alcuna giustificazione" (Hayek 1973, 61 - citazione tratta da Roncaglia (2019)).

scientifico della cultura del mercato senza ricorrere al metodo deduttivo a priori proposto alla metà dell'Ottocento da J. Stuart Mill (1983), cioè il metodo utilizzando il quale si era potuto dare all'economia quell'immagine di rigore ingegneristico grazie al quale la tradizione economica era riuscita a guadagnarsi una reputazione talmente solida da essere stato fatto proprio da tutta la comunità scientifica.

Un metodo che, in termini fortemente sintetici, si sviluppava nel modo seguente: si partiva dalla individuazione, attraverso un processo che era contemporaneamente di astrazione e di semplificazione, degli elementi essenziali all'interno dell'apparente complessità (del divenire economico nel nostro caso); si incorporavano questi elementi in assiomi che costituivano le fondamenta dell'intero processo scientifico che si sviluppava per via deduttiva. L'aspetto significativo era che gli assiomi venivano considerati indiscutibilmente veri, nel senso che nessuna evidenza empirica li poteva mettere in discussione. In sostanza, per la loro validazione non era necessario alcun confronto con i fatti⁸.

Un modo di sviluppare il processo scientifico che verso la fine degli anni Trenta era stato indebolito dai risultati che erano emersi da ricerche che erano state sviluppate all'interno della disciplina⁹, ma soprattutto da un contesto epistemologico in profondo cambiamento. Un contesto in cui alle logiche deterministiche si andavano sostituendo chiavi di lettura probabilistiche e in cui l'idea che si potesse partire da assiomi veri per definizione non poteva più convincere studiosi tra i quali era sempre più diffusa la convinzione che gli elementi di soggettività giocassero un ruolo molto più significativo nel modo di definirsi dei percorsi scientifici. Un contesto in cui il confronto con i fatti aveva assunto un ruolo più importante.

La risposta a questi problemi da parte degli esponenti della Scuola di Chicago si è sviluppata

col tempo, ma è partita da un passo in qualche modo obbligato e cioè dall'abbandono del metodo deduttivo a priori di Mill. Un abbandono che di per sé è un elemento di discontinuità, ma che non implica un prevalere degli elementi di rottura rispetto a quelli di ricerca della continuità.

L'affermazione che gli assiomi — da cui l'analisi deve in ogni caso partire — non devono essere necessariamente 'veri', è chiaramente un elemento di rottura rispetto alla tradizione. Un elemento che ha trovato il suo fondamento nell'idea, proposta dal cosiddetto "strumentalismo" di Friedman (1953), che il loro ruolo non deve essere quello di cogliere l'essenza dei processi in atto ma solo quello, meno ambizioso, di mettere in condizioni di prevederli. Dopo aver preso atto con questa affermazione del mutato clima epistemologico, ridimensionando anche l'importanza di risultati come quelli ottenuti da Hall e Hitch (1939), il neoliberismo si è ricollegato alla tradizione del mercato riproponendo da un lato il metodo della semplificazione e, dall'altro l'utilizzo del metodo deduttivo¹⁰. Due elementi di indubbia continuità che, tuttavia, vengono immersi in un contesto che resta di sostanziale discontinuità rispetto alla tradizionale cultura del mercato.

Un esempio illuminante di questo intreccio costante tra continuità e discontinuità è fornito dal modo in cui la vecchia e la nuova cultura del mercato affrontano la questione del rapporto tra assiomi e fatti. In Stuart Mill, come avevamo già avuto modo di sottolineare, i primi non avevano alcun rapporto con i secondi. In sostanza, poiché nessuna evidenza empirica poteva mettere in discussione la 'verità' degli assiomi, guardare ai fatti era un esercizio sostanzialmente inutile. Nel processo logico del neoliberismo è invece vero esattamente il contrario. Gli assiomi sono validi (non necessariamente veri) solo se superano la prova dei fatti. Solo, in altre parole, se ci accorgiamo che rafforzano le nostre capacità di previsione.

8 La non necessità di confrontare gli assiomi con i fatti era spiegata dalla considerazione che i fatti stessi potevano essere 'viziati' dalla presenza di fattori secondari che potevano nascondere le leggi fondamentali. L'importanza della distanza tra teoria e fatti, in sostanza, poteva dunque dare solo una misura dell'importanza dei fattori secondari nel divenire economico.

9 Ci riferiamo in particolare alla critica fatta da Hall e Hitch all'ipotesi che i soggetti economici tendessero ad avere comportamenti massimizzanti. Una critica che aveva avuto un notevole riscontro all'interno della comunità scientifica del tempo perché era stata letta come un caso paradigmatico di falsificazione. Una interpretazione che trovava le sue radici nelle posizioni di Popper che proprio in quegli anni cominciavano a circolare all'interno della comunità scientifica degli economisti USA. Su questo punto si veda, più in particolare, quanto si dice in Guala (2006, 70).

10 La scelta di semplificare e di procedere per deduzione ha una importanza fondamentale per poter riproporre l'etica delle conseguenze e quindi l'idea che la valutazione di un'azione non debba essere fatta a partire dalle motivazioni morali, ma dalle conseguenze che derivano da quelle azioni.

Un discorso analogo può essere fatto per quel che riguarda la riproposizione del metodo della semplificazione. In questo caso la discontinuità è legata al fatto che la scelta di semplificare non è giustificata dalla ricerca dei fattori essenziali che stanno dietro l'apparente complessità. Non è inserita in un contesto di metodo più ampio e coerente come quello proposto da Mill. È invece una scelta che viene giustificata attraverso l'affermazione che il processo di semplificazione deve essere considerato un tratto ineludibile di ogni processo scientifico. Un processo scientifico, dunque, si deve considerare tanto più apprezzabile quanto maggiore è la sua capacità di ricorrere a semplificazioni. Il ricorso alla semplicità diventa una sorta di indicatore della qualità del processo scientifico.

L'elemento di forte continuità con la tradizionale cultura del mercato può essere colto guardando al ruolo delle ipotesi di semplificazione nel modo in cui si è sviluppato il processo scientifico nella disciplina e a quello dell'uso della logica deduttiva. È attraverso lo schermo della necessità di semplificare che si sono definiti i confini della disciplina. Si è potuta proporre una serie di ipotesi le quali hanno permesso di trascurare alcuni aspetti dei processi economici concentrandosi su altri; aspetti che sono diventati quelli essenziali perché solo ad essi si è guardato per sviluppare il processo di deduzione; mentre sono finiti con l'apparire non essenziali aspetti potenzialmente ugualmente o addirittura più rilevanti perché esclusi dalla riflessione mediante il ricorso a semplificazioni. È attraverso questo tipo di processo che si è riusciti a non dare alcun ruolo ad altri valori all'interno della disciplina che non fossero l'efficienza e, dunque, che si è riusciti a dare dell'economia un'immagine non solo di 'scienza', ma soprattutto di 'scienza tecnica'.

Attraverso la riproposizione di una logica deduttiva, il neoliberismo ha reso invece possibile da un lato il ricorso agli strumenti matematici e quindi è riuscito a ridarsi un'immagine di rigore, e dall'altro ha potuto nuovamente prendere a riferimento l'etica delle conseguenze come criterio di valutazione delle azioni.

In conclusione, quello che il neoliberismo è riuscito ad ottenere attraverso la scelta di semplificare e quella di procedere per deduzione è stata la costruzione di un'immagine di scienza forte pur muovendosi all'interno di una impostazione che, sul piano del metodo, non poteva che essere non solo molto poco neutrale, ma nient'affatto 'tecnica'.

5. Continuità e discontinuità: il punto di vista della politica economica

Le implicazioni del sovrapporsi nel neoliberismo tra una volontà di continuità e in un contesto di sostanziale discontinuità nei processi scientifici, se non sempre negli obiettivi e negli esiti, possono essere messe chiaramente in evidenza se ci si pone dal punto di vista della politica d'intervento. Un angolo visuale privilegiato per chi guarda ai processi scientifici partendo dai valori che questi processi sottendono. È ragionevole pensare, infatti, che sia la scelta degli obiettivi (fortemente legata a quella dei valori presi a riferimento dallo studioso) a condizionare ogni percorso scientifico. Quello che si vuol dire è che porsi dal punto di vista della politica economica può più facilmente mettere in condizione di comprendere gli elementi che il policy maker ha a disposizione — e può utilizzare — per definire la sua strategia di intervento.

La posizione di J. Stuart Mill (1983) a questo proposito era stata assolutamente chiara. Nelle sue analisi la politica economica aveva infatti trovato il fondamento da un lato nei materiali messi a disposizione dalla teoria economica e, dall'altro, nei valori che, pur essendo considerati esterni alla disciplina, non potevano essere trascurati qualunque fosse l'azione che il policy maker volesse intraprendere. Il retroterra della politica economica, nella sua visione, doveva essere ricercato quindi nella teoria economica e nei valori presi a riferimento.

Negli sviluppi che si sono avuti nella riflessione economica fino ai primi due decenni del Ventesimo secolo, le radici della politica economica sono diventate più elementari. È scomparsa in maniera sempre più netta la componente dei valori che è stata considerata come qualcosa di assolutamente estraneo al processo scientifico. All'interno di una impostazione di questo tipo, la politica economica ha finito con l'assumere il ruolo di specchio normativo di una economia politica che è diventata il luogo privilegiato dell'attenzione dello studioso.

Con gli anni Trenta del secolo trascorso, in un contesto culturale in profonda trasformazione, le posizioni degli economisti sono cominciate a cambiare in modo via via sempre più netto. E questo sia per effetto dell'azione di Roosevelt sul piano politico, che per il diffondersi delle idee di Keynes su quello più strettamente scientifico. Su entrambi i piani, con un certo anticipo an-

che rispetto agli sviluppi nel dibattito epistemologico¹¹, la nuova importanza attribuita ai valori nel processo scientifico li ha fatti nuovamente diventare parti essenziali nella definizione delle strategie di politica economica. Si è tornati in qualche modo alle posizioni di Mill, con una differenza importante, e cioè che i valori non sono stati più visti come un'aggiunta extra scientifica ai ragionamenti economici, ma come elementi fondativi, punti di riferimento di ogni tipo di riflessione all'interno della disciplina.

Nel caso del neoliberismo il retroterra della politica economica sembra assumere invece contorni più incerti. Da un lato la base di teoria economica del neoliberismo si è fortemente indebolita nel momento stesso in cui gli assiomi di partenza non sono stati considerati 'veri' (anche se possono essere verosimili¹²) e l'unica cosa che si chiede loro è di creare o aumentare una capacità di previsione¹³. Dall'altro alcuni esponenti dello stesso neoliberismo (Lucas 1972; 1976) hanno sviluppato una critica radicale alla teoria della politica economica keynesiana e, più in generale, della politica economica *tout court*; una critica che ha teso a ridimensionare fortemente la capacità di intervento del policy maker.

La considerazione che il retroterra teorico del neoliberismo possa essere considerato meno solido, abbia confini più incerti di quello della tradizionale cultura del mercato e disponga di una capacità di intervento più limitata, non vuol dire tuttavia, a giudizio di chi scrive, che questo approccio non abbia potuto mettersi in condizioni di costruirsi una propria specifica visione di quali siano le politiche di intervento che devono essere perseguite. Un'analisi della letteratura del modo in cui sono evolute le posizioni circa la politica economica¹⁴ e quanto abbiamo detto in questo stesso paragrafo, ci può far capire infatti che la politica economica può trovare le sue radici non solo nella teoria, ma anche nei valori presi a riferimento per la costruzione del percorso scientifico e quindi, nel caso specifico, nella libertà individuale. È dunque al modo in cui si è voluto perseguire l'obiettivo

della tutela della libertà individuale che dobbiamo guardare per comprendere come si sia andata sviluppando la cultura della politica economica del neoliberismo.

Se osserviamo da questo punto di vista, assume un significato diverso, e forse anche più comprensibile, quanto si è detto in precedenza e cioè l'identificazione che il neoliberismo fa tra libertà individuale e l'esperienza politica degli Stati Uniti. Una identificazione con la quale il neoliberismo finisce col far assumere al modo in cui si è costruita la democrazia USA un ruolo che non è solo quello di costituire un modello positivo, ma addirittura quello di unica civiltà possibile. Di un'utopia alla quale quindi devono tendere le strategie di intervento di tutti Paesi del mondo, non solo occidentale.

Un modello che, proprio per il suo voler riprodurre a livello internazionale un'esperienza che si è sviluppata in un determinato contesto storico, ripropone la convinzione propria della tradizione economica del mercato che la storia e la geografia non siano rilevanti all'interno della disciplina. Con il neoliberismo si è passati dall'esclusione dei valori dal processo scientifico della prima cultura del mercato, alla scelta esplicita dei valori di Roosevelt-Keynes, ad una scelta dei valori fatta in funzione non di ciò che c'è, ma di ciò che ci dovrebbe essere. In funzione quindi della costruzione di un'utopia possibile. Non è privo di significato, a questo proposito, che le linee guida per la politica economica considerate virtuose dalla comunità internazionale siano riassumibili in quello che è stato chiamato *Washington Consensus*. Un insieme di indicazioni che sono state raccontate come il punto di arrivo della migliore teoria disponibile, ma che, alla luce di quanto si è appena detto, possono essere considerate espressione di un progetto che non è solo o principalmente economico, ma ha anche una forte componente politica e sociale, come peraltro era accaduto in passato. Un progetto-Utopia che si è voluto, più che proporre, far adottare a tutti i Paesi che operano nel sistema economico internazionale attraverso un sistema di regole e una cultura che lo ha fatto apparire come l'unico possibile.

11 La consapevolezza del ruolo dei valori nel processo scientifico, e in particolare di quelli del contesto in cui gli studiosi elaborano le proprie posizioni scientifiche, è andata delineandosi con più chiarezza nel dibattito epistemologico nei decenni successivi alla fine della Seconda guerra mondiale.

12 Friedman è esplicito al riguardo. Un assioma verosimile è meglio di uno che non lo è. Ma la verosimiglianza non è un requisito necessario degli assiomi per il neoliberismo.

13 Questa è la conclusione a cui arriva Guala, secondo il quale assiomi con queste caratteristiche non sono in grado di fornire una base sufficientemente solida per la politica d'intervento. Guala in particolare sottolinea come una cosa sia intervenire sulla base di una teoria che vuole spiegare come funzionano i sistemi economici, altra cosa è invece farlo sulla base di un approccio in cui quella che conta è la capacità di previsione (Guala 2006, capitolo VI).

14 Si veda, a questo proposito, quanto si dice in Schiattarella (2022).

Riflessioni conclusive

Quanto abbiamo visto ci può far capire perché per il neoliberismo si possa utilizzare l'espressione di de Finetti "invenzione della verità". In primo luogo, per il carattere soggettivo dell'approccio che è evidentemente conseguenza diretta della scelta, negata ma che resta tale, della libertà individuale come valore di riferimento. Ma anche per il modo in cui si è sviluppato il suo percorso scientifico dal punto di vista del metodo. Un percorso costruito intorno a una scelta di valore e reso coerente attraverso un insieme di affermazioni che hanno assunto il ruolo degli assiomi nel metodo di Mill, il cui punto di arrivo è un'utopia, quella della società affluente, chiaramente desiderabile e, nello stesso tempo, facilmente comprensibile per tutti.

Uno sviluppo scientifico, quello del neoliberismo, che è in sintonia con l'evoluzione della cultura epistemologica e che, proprio per questa ragione, si è collocato in un ambiente diverso da quello, di matrice positivista, della precedente cultura del mercato.

La questione sulla quale ci eravamo ripromessi di riflettere, quella dell'intreccio tra continuità e discontinuità nel neoliberismo rispetto alla cultura del mercato, conteneva in sé una seconda questione e cioè come è stato possibile che una linea di analisi così evidentemente, se non esplicitamente, soggettiva sia riuscita ad apparire e a farsi percepire come una continuazione della tradizionale cultura del mercato con la sua immagine di 'scienza tecnica', capace cioè di influenzare il modo di essere della convivenza civile ma di sfuggire poi ad ogni giudizio sociale.

Quanto abbiamo visto nelle pagine precedenti ha messo in evidenza che le strade percorse sono state quattro. La prima è stata quella di collegarsi in maniera stretta alla tradizionale cultura del mercato e di auto definirsi un'evoluzione di quel tipo di impostazione della riflessione economica nonostante gli elementi fortissimi di discontinuità e il fatto che lo stesso richiamo al liberalismo sia quanto meno discutibile.

La seconda è stata quella di scegliere un valore di riferimento che potesse essere presentato non come uno dei tanti possibili valori, ma come l'unico realmente indiscutibile. Un'operazione che è stata resa possibile dall'identificazione tra libertà individuale e libertà di mercato e poi tra libertà individuale e libertà *tout court*.

La terza strada seguita dal neoliberismo per

ricollegarsi alla tradizione ingegneristica è stata quella della riproposizione del metodo della semplificazione. Una semplificazione che, pur avendo radici profondamente differenti da quelle che erano poste a fondamento nel metodo di Mill, ne ripropone l'aspetto più importante, e in ogni caso quello che aveva permesso di disegnare i confini della disciplina in maniera tale da evitare che altri valori potessero svolgere alcun ruolo all'interno del percorso scientifico della disciplina. Una scelta senza la quale sarebbe stato impossibile costruire un'idea di benessere a una sola dimensione e, di conseguenza, indicare nella crescita del reddito l'unico obiettivo possibile per la politica economica.

Ma è stata l'ultima strada quella che ha consentito al neoliberismo di diventare la cultura ufficiale delle classi dirigenti a livello internazionale. Una strada che si è aperta nel momento stesso in cui si è fatta l'ipotesi, o meglio si è affermato che la libertà individuale doveva essere considerata il valore di riferimento di tutta l'esperienza della democrazia statunitense. Una strada attraverso la quale il neoliberismo è riuscito a diventare qualcosa di più di una specifica visione dell'economia; si è trasformato in una qualche misura in un progetto politico e di organizzazione della società che ha fatto perno su una propria specifica visione di quali dovessero essere le direzioni lungo le quali avviare la convivenza civile e, di conseguenza, la politica d'intervento. Un progetto politico che, a giudizio di chi scrive, si è consolidato attraverso la definizione di quell'insieme di regole che vanno sotto il nome di *Washington Consensus* e che costituiscono la vera ossatura del modo di essere del sistema economico internazionale nei decenni della fine della Guerra fredda e della centralità politica degli USA.

Un insieme di regole che, come era già avvenuto in passato per regole differenti, sono state presentate come sostanzialmente tecniche, ottenendo un'adesione a livello internazionale che non è stata solo espressione di consenso scientifico (che pure evidentemente c'è stato) e/o di accettazione di un terreno condiviso sul quale sviluppare la cooperazione, quanto un modo in cui le classi di governo dei singoli Paesi hanno dichiarato di schierarsi all'interno di uno stesso orizzonte politico. Quello che si vuol dire è che l'adesione alle regole dettate dal *Washington Consensus* può essere vista anche come il modo attraverso il quale

si è consolidata la comunanza di obiettivi rispetto a quelli del Paese *leader* e, in questo modo, si sono create le condizioni di stabilità necessarie per lo sviluppo dell'attività economica.

La natura anche politica del neoliberismo spiega perché sia stato difficile contrastare questo approccio limitando il confronto al piano meramente scientifico. Non sorprende da questo punto di vista che Hayek non abbia sentito la necessità di rispondere alle osservazioni fatte da Sraffa e Keynes sulla presunta tendenza del mercato a generare un ordine spontaneo; o il fatto che sono sembrate cadere nel vuoto le analisi che hanno mostrato la vitalità delle teorie della politica economica (Acocella 2019; Acocella *et al.* 2013). E ancora meno sorprende il fatto che non abbiano avuto la necessaria attenzione tutte le riflessioni che hanno tentato di sottolineare l'incongruenza, in molti casi evidente, tra gli obiettivi dichiarati, le politiche perseguite e i risultati effettivamente raggiunti.

Ma al di là di ogni riflessione sulla natura scientifica del neoliberismo, l'analisi fatta ha messo in evidenza, in primo luogo, che il vero nodo con il quale ci si deve misurare quando ci si confronta con questo approccio è quello della scelta dei valori (Rooney 1992; Galavotti e Campaner 2017). Valori che possono essere condivisi o meno. Non dimenticando in nessun caso che altri percorsi scientifici, fondati su altri valori e che perseguono altre utopie, sono per definizione sempre possibili.

In secondo luogo, l'analisi ci ha ricordato le implicazioni da un lato della scelta del valore che è la libertà individuale (intesa ovviamente nello specifico significato attribuitogli da Knight) e, dall'altro, che ciò che accomuna tutta la cultura del mercato, vecchia o nuova, può essere individuato nel fatto che tutto l'impianto teorico di questa cultura è costruito prendendo a riferimento un solo valore, prima l'efficienza e poi la libertà individuale.

Tornando infine a guardare al neoliberismo in termini di continuità e discontinuità, il neoliberismo presenta la scelta della libertà individuale quale valore di riferimento come del tutto in sintonia con

quella dell'efficienza della prima cultura del mercato. Una sintonia che sembra esserci dal punto di vista dell'utopia che è apparentemente la stessa, la società affluente, ma che è invece messa in discussione dalla considerazione che i percorsi seguiti dai due approcci per raggiungerla sono del tutto difforni. L'utopia della tradizionale cultura del mercato passava per il mito della concorrenza come strumento di efficienza e, contemporaneamente, come via attraverso la quale si distribuiva il potere nella società. Il mondo a cui il neoliberismo fa riferimento, e che in qualche modo legittima, non è più quello della concorrenza, è quello della competitività, ottenuta in qualsiasi modo dalle imprese. L'efficienza in questo approccio non deriva più dalla concorrenza; è semplicemente collegata al mercato, qualunque sia la forma che esso assume. Non sorprende quindi che sia Hayek che Friedman abbiano considerato la libertà di scelta delle imprese più importante della tutela della concorrenza. E non sorprende che, con la diminuita attenzione alla concorrenza, anche il problema della ineguale distribuzione del potere nella società sia finito ai margini dell'agenda della riflessione¹⁵.

Da questo punto di vista la discontinuità con il passato non è di scarsa rilevanza. Il mondo del neoliberismo crea una frattura inevitabile con quello della democrazia in cui la distribuzione del potere è una questione che deve essere gestita in maniera consapevole. Il riformismo del Dopoguerra coglieva le convergenze, in termini di distribuzione del potere, tra una cultura del mercato fondata sulla concorrenza e la democrazia. Una sintonia che poteva svilupparsi rendendo subalterne le regole del mercato a quelle della democrazia. Nel mercato attuale — e nel neoliberismo che lo giustifica — le regole della competitività sono le uniche rilevanti. E questo semplicemente perché la cultura del neoliberismo è fondata su un solo valore, la libertà individuale il cui perseguimento crea una distribuzione del potere diversa da quella che si realizza con la concorrenza. Una tendenza alla distribuzione ineguale del potere che nessuna società democratica può permettersi (Leon 2007) perché incompatibile con l'idea di ugua-

15 Per la verità, Hayek è stato sempre consapevole dell'esistenza di un problema di distribuzione del potere. Ma, secondo Hayek, l'agire delle forze di mercato non potrà mai dar vita ad una società di ineguali dal punto di vista del benessere e della capacità decisionale in primo luogo perché, nella sua visione, il mercato è dotato per sua natura di una forte capacità di autoregolazione; una caratteristica che rende difficile che si possa arrivare a situazioni socialmente inaccettabili; e, in secondo luogo, perché il mercato ha la capacità di generare una crescita economica che, già di per sé, è in grado di creare le condizioni per il superamento delle concentrazioni di potere. In sostanza, sarà il mercato stesso la miglior garanzia dal rischio delle concentrazioni di potere.

gianza dei diritti. Più in generale, nessuna società democratica è in grado di sopravvivere se costruita intorno ad un progetto di questo tipo. Perseguire un'utopia fondata su un solo valore non solo crea una costante situazione di frizione con le istituzioni della democrazia (disegnata necessariamente intorno alla tutela di un insieme di valori) ma a lungo andare, come è stato sottolineato (Besset 2007), può portare ad un impoverimento della cultura e della capacità di confronto tra le diverse componenti di una società che vuole continuare ad essere e funzionare come società democratica.

Le semplificazioni nelle analisi di approcci come quello del neoliberismo, infatti, presentano un limite denso di conseguenze per la convivenza civile. Prima definiscono un mondo nella logica della semplificazione e poi finiscono col perseguire politiche di intervento come se il mondo fosse veramente quello semplificato che hanno disegnato. Con tutte le conseguenze facilmente immaginabili. In primo luogo, quelle dell'impossibilità del confronto tra posizioni che, proprio perché costruite attraverso le semplificazioni, non si mettono in grado di comprendere le ragioni dell'altro.

Bibliografia

- Acocella N. (2019), *Rediscovering economic policy as a discipline*, Cambridge, Cambridge University Press
- Acocella N., Di Bartolomeo G., Hughes Halle A. (2013), *The theory of economic policy in a strategic context*, Cambridge, Cambridge University Press
- Amari G., Del Rossi M.P. (a cura di) (2018), *Franklin D. Roosevelt. Guardare al futuro. La politica contro l'inerzia della crisi*, Roma, Castelvechio
- Besset J.P. (2007), *La scelta difficile. Come salvarsi dal progresso senza essere reazionari*, Bari, Dedalo
- Calogero G. (1942), *L'ircocervo ovvero le due libertà*, ristampato in Calogero G. (1972), *Difesa del liberalsocialismo ed altri saggi*, Milano, Martoriati
- Clark J.M. (1950), Economic Means- to What Ends?, *The American Economic Review*, supplemento vol. XXXV, pp.34-35
- Croce B. (1942), Scopritori di contraddizioni, *La critica*, 20 gennaio
- Croce B., Einaudi L. (2011), *Liberismo e liberalismo*, LaiciCattolici, I maestri del pensiero democratico, Milano, Corriere della Sera
- de Finetti B. (1976), *Dall'utopia all'alternativa*, Milano, Franco Angeli
- de Finetti B. (1973), L'utopia come presupposto necessario per ogni impostazione significativa della scienza economica, in de Finetti B., *Requisiti per un sistema economico accettabile in relazione alle esigenze della collettività*, Milano, Franco Angeli, pp.13-88
- Friedman M. (1953), The methodology of Positive Economics, in Friedman M., *Essays in Positive Economics*, Chicago, Chicago University Press, pp.3-43
- Friedman M., Friedman R. (1980), *Free to Choose: A Personal Statement*, New York, Harcourt Brace
- Galavotti M.C., Campaner R. (2017), *Filosofia della scienza*, Milano, Egea
- Guala F. (2006), *Filosofia dell'economia. Modelli, causalità, previsione*, Bologna, il Mulino
- Hall R., Hitch J. (1939), Price Theory and Business Behavior, *Oxford Economic Papers*, n.2, pp.12-45, supplement
- Hayek F. (1973), *Law, Legislation and Liberty. Vol. 1. Rules and Order*, London, Routledge & Kegan Paul
- Hayek F. (1960), *The constitution of liberty*, Chicago, University of Chicago Press
- Hayek F. (1944), *The Road to Serfdom*, Chicago, Chicago University Press
- Hayek F. (1944), Scientism and the Study of the Society. Part III, *Economica*, 11, n.41, pp.27-39
- Hayek F. (1943), Scientism and the Study of the Society. Part II, *Economica*, 10, n.37, pp.34-63
- Hayek F. (1942), Scientism and the Study of the Society. Part I, *Economica*, 9, n. 35, pp.34-63
- Hayek F. (1937), Economics and Knowledge, *Economica*, n.4, pp.33-54
- Hicks J.R. (1939), The Foundation of Welfare Economics, *Economic Journal*, 49, n.146, pp.696-712

- Leon P. (2007), *Stato, Mercato e collettività*, Torino, Giappichelli
- Lucas R.E. (1976), *Econometric Policy Evaluation: a critique*, in *Carnegie-Rochester Conference Series on Public Policy*, 1, n.1, pp.19-46
- Lucas R.E. (1972), Expectations and the neutrality of money, *Journal of Economic Theory*, 4, n.2, pp.103-124
- Kaldor N. (1939), Welfare Propositions of Economics and Interpersonal Comparisons of Utility, *Economic Journal*, XLIX, n.195, pp.549-552
- Kierkhofer W.H., Ise J., Garver F.B., Gideonse H.D., Knight F.H., Hahne E.H., Mund V.A., Jome H.L., Commons J.R., McCracken H.L. (1935), The New Deal and the Teaching of Economics, *The American Economic Review*, 25, n.1, pp.9-12
- Knight F.H. (1951), The Role of Principles in Economics and Politics, *The American Economic Review*, XLI, n.1, pp.1-29
- Mill J.S. (1983), *Principi di economia politica*, Torino, Utet (Prima versione inglese, 1848)
- Roncaglia A. (2019), *L'età della disgregazione. Storia del pensiero economico contemporaneo*, Bari-Roma, Laterza
- Rooney P. (1992), On Values in Science: is Epistemic/Non-epistemic Distinction Useful?, in *PSA: Proceedings of the Biennial Meeting of the Philosophy of Science Association*, Issue 1, Contributed Papers 1992, pp.13-22
- Roosevelt F.D. (1933), *Guardando al futuro*, Milano, Bompiani
- Schiattarella R. (2022), *I valori in economia. Dall'esclusione alla riscoperta*, Roma, Carocci

Roberto Schiattarella

r.schiattarella@libero.it

È stato ricercatore presso l'Istituto di Politica economica della facoltà di Economia e commercio dell'Università Sapienza di Roma e Ordinario di Politica economica alla facoltà di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Camerino. Si è occupato di teoria economica, di problemi di mercato del lavoro, di produzione internazionale. È stato presidente dell'European International Business Academy e membro del comitato economico del CNR. I suoi lavori più recenti sono *I valori in economia: dall'esclusione alla riscoperta*, Carocci, 2022 e *Caffè: l'economia come impegno civile*, 2023.